

Marina Mastroiusta

Tra le macerie del Sari club di Bali si scava ancora, con la certezza atroce che molte delle vittime non potranno più essere materialmente trovate. Anche gli investigatori sono al lavoro tra i detriti bruciati, dopo che Jakarta ha ammesso un coinvolgimento di una cellula locale legata ad Al Qaeda si cerca una pista che porti ai responsabili. Una cinquantina di persone sono state interrogate, due sono state fermate: una sarebbe stata presente al momento dell'attentato, l'altra è legata ad un terzo individuo per ora irrintracciabile, la cui carta d'identità è stata trovata nelle vicinanze del punto dell'esplosione. C'è anche un testimone, che avrebbe visto un uomo lasciare una busta di plastica bianca e che sarebbe scappato via qualche istante prima della deflagrazione del primo ordigno al Paddy's bar.

Di certezze al momento ce ne sono poche. La polizia ha rilevato la presenza di tracce di C4, un potente esplosivo al plastico già usato in diverse occasioni da Al Qaeda, nell'attacco all'incrociatore americano Cole, nell'autobomba contro l'ambasciata americana a Nairobi, nelle scarpe dello squinternato Richard Reid, fermato prima che inneschasse l'ordigno a bordo di un aereo diretto da Parigi a Miami. Gli investigatori dell'Fbi subito inviati negli Stati Uniti, insieme agli agenti della polizia federale australiana puntano decisamente su Al Qaeda e sulla Jemaah Islamiyah, un gruppo islamico che si ritiene legato alla rete di Bin Laden. Otto indonesiani e uno straniero, forse arabo, sono al centro dei sospetti, avrebbero lasciato Bali in tutta fretta.

Secondo i servizi segreti indonesiani già nel febbraio scorso la Jemaah Islamiyah avrebbe cercato di procurarsi del C4 per colpire alcune sedi diplomatiche a Singapore, Kuala Lumpur e nella stessa Jakarta. I terroristi potrebbero effettivamente essere entrati in possesso di esplosivo, anche se di un tipo diverso, 4 tonnellate di nitrato d'ammonio (usato anche nella strage di Oklahoma City) che non sarebbe mai stato recuperato. La Cnn ha mostrato ieri due video che dimostrerebbero l'esistenza di campi di addestramento per terroristi in Indonesia.

L'allarme è altissimo, molti segnali sembrano rivelare un'intensa attività di gruppi terroristici. L'Indonesia, sotto pressione dopo aver ignorato a lungo gli avvertimenti dei servizi segreti americani, ha annunciato l'adozione di un decreto anti-terrorismo, per consentire l'adozione di misure straordinarie - e temporanee - per far fronte all'emergenza. Al momento nessun gruppo è stato chiamato formalmente in causa, malgrado l'insistenza dell'Australia che intende chiedere l'iscrizione della Jemaah Islamiyah nella lista Onu

“ Sulla stampa internazionale si moltiplicano le critiche: i preparativi di guerra contro l'Iraq sottraggono energie alla lotta contro il terrorismo ”



Riuniti ieri a Lussemburgo i ministri degli Interni dei Quindici: si temono attacchi anche in Europa

Attentati a Bali, fermate due persone

Sul luogo della strage trovate tracce di C4, esplosivo usato più volte da Al Qaeda



Sudan, sventato dirottamento

Un cittadino saudita arrestato sul volo Khartoum-Gedda

DUBAI È stato sventato ieri un tentativo di dirottamento su un volo delle linee aeree saudite. La compagnia Saudi arabian airlines ha annunciato che un uomo armato, di nazionalità saudita, ha cercato di prendere il controllo del volo diretto da Khartoum, nel Sudan, a Gedda con 204 persone tra passeggeri e membri dell'equipaggio a bordo, ma ha aggiunto che il tentativo di dirottamento è stato fermato dall'intervento delle forze speciali imbarcate in incognito e dell'equipaggio. Il comunicato, riportato dall'agenzia saudita Spa, precisa che l'aereo è atterrato a Khartoum da dove era partito e che tra i passeggeri non ci sono né vittime né feriti. Intanto il dirottatore è stato preso in consegna dalle autorità sudanesi per essere interrogato. Già nell'ottobre 2000 due sauditi avevano dirottato su Baghdad un aereo della Saudi arabian airlines, che era diretto a Londra, subito dopo il decollo da Gedda, ma si erano poi arresi alle autorità irachene.

Caucaso, fermato ceceno

che voleva contrabbandare materiale radioattivo

DAGHESTAN Un ceceno in possesso di materiale nucleare è stato fermato dalle guardie di frontiera russe della regione caucasica del Daghestan mentre cercava di attraversare il confine. Il musulmano con un chilo di plutonio nascosto in un tubo di piombo voleva entrare nell'Azerbaijan. Il timore però è che volesse andare oltre, nella parte dell'Asia centrale che si estende sull'altra riva del Caspio su cui si affaccia anche l'Azerbaijan. L'uomo, Ilyasdavlet Murzayev, aveva con sé un contenitore portatile di piombo al cui interno vi era materiale rivelatosi fortemente radioattivo. Il materiale sarà esaminato dagli esperti per chiarire la provenienza del carico e al momento non è emersa alcuna informazione su eventuali legami dell'uomo con la guerriglia islamico-indipendentista cecena. Non si tratta tra l'altro del primo tentativo di contrabbando di materiale radioattivo in Russia. Altri trafficanti sono stati fermati l'anno scorso e nel 1999.



Donne mentre votano a Baghdad. A sinistra si prega sul luogo dell'attentato di Bali

Toni Fontana

Bush vuole basi turche per colpire Baghdad

Ankara: non abbiamo ricevuto alcuna richiesta. Ieri in Iraq il referendum pro Saddam

Mentre all'Onu proseguono febbrili trattative diplomatiche per definire una risoluzione sulla ripresa delle ispezioni in Iraq e nei paesi arabi si levano nuove voci contro l'intervento, gli americani preparano di gran lena la nuova guerra. Molti segnali indicano che la Casa Bianca sta intensificando i preliminari. Nella base di Spangdahlem, in Germania, sono giunti quattro super-bombardieri «invisibili», ufficialmente per partecipare ad esercitazioni già in programma. Nel 1999 tuttavia le incursioni contro le postazioni serbe partirono proprio da questa base adatta per ospitare questo tipo di aerei. Un altro segnale che indica un aumento dei preparativi per la

guerra viene dalla Turchia, o meglio dalla Cnn. Secondo la rete televisiva americana la Casa Bianca ha già fatto sapere alla Turchia che per l'attacco contro Saddam Hussein sarà richiesto l'uso della basi aeree e l'«appoggio militare». La Cnn si mostra ben informata sui piani del Pentagono e indica anche una data, il prossimo 21 ottobre, per l'inizio dei colloqui tra le autorità di Ankara e una qualificata delegazione di uffici

ciali americani. Ankara ha smentito di aver ricevuto richieste sulle basi, ma non che una delegazione del Pentagono arriverà in Turchia lunedì. È molto probabile che i dirigenti turchi abbiano intenzione di prendere tempo prima di decidere se concedere le basi ed eventualmente il passaggio alle truppe d'invasione. Per il 3 novembre sono infatti in programma nel paese le elezioni politiche.

I preparativi americani debbono però affrontare numerosi ostacoli. Nel mondo arabo (e in Iran) si registrano prese di posizione sempre più nette e lo scenario che si annuncia non assomiglia affatto a quello del 1991 quando molti governi arabi si schierarono al fianco di Bush padre. Anche il Qatar, per bocca del ministro degli Esteri Jass Bin Jabr al Thani ieri in visita in Kuwait, ha preso posizione contro l'in-

tervento americano. Il Qatar è un paese strategico per i piani di Bush: entro dicembre saranno completati i lavori di ampliamento della base di al Udeid che dovrà ospitare il comando americano nella regione. Il ministro ha fatto intendere ieri che i negoziati con gli inviati di Bush non sono affatto conclusi e che non si arriverà ad un accordo prima dell'approvazione di una risoluzione al Consiglio di sicurezza delle

Nazioni Unite. Più scontata appare la presa di posizione del segretario della Lega Araba Amr Moussa che si esprime contro i propositi di Bush che non trovano «alcuna giustificazione», mentre - a suo giudizio - è opportuno puntare sulle ispezioni dell'Onu. Merita attenzione invece l'attivismo degli iraniani. Ieri è sceso in campo anche il presidente riformatore Khatami che, significativamente, si trovava in visita a Istan-

bul. Khatami ha posto l'accento sull'«integrità territoriale dell'Iraq» e ha affermato che la guerra «complicherebbe ulteriormente i problemi» della regione ed «avrebbe gravi conseguenze». Khatami ha riservato tuttavia larga parte del suo discorso in Turchia alla preoccupazione per la creazione di «uno stato indipendente curdo nell'Iraq settentrionale». Il presidente iraniano ha aggiunto che i curdi «sono cittadini» della Turchia, della Siria, dell'Iran e dell'Iraq. La prospettiva di uno stato indipendente curdo inquieta Teheran ed Ankara e gli americani non possono non tenerne conto. In tutto l'Iraq si è votato ieri per il referendum presidenziale. I capi del regime si dicono certi che Saddam sia stato votato dal 100% degli iracheni.

Il premier discuterà anche del diritto di Israele alla reazione in caso di lancio di missili iracheni sul proprio territorio. Comando palestinese ferisce 5 persone. Un morto a Tulkarem

A Washington Sharon e Bush concordano i piani d'attacco all'Iraq

Umberto De Giovannangeli

Con il vento in poppa degli ultimi sondaggi (se si votasse oggi il Likud, il suo partito, otterrebbe il 43% dei consensi), Ariel Sharon sbarca negli Usa dove oggi incontrerà alla Casa Bianca George W. Bush. Al centro dei colloqui più che l'inarrestabile conflitto israelo-palestinese, vi sarà l'imminente guerra all'Iraq. Al presidente americano, Sharon, ribadiscono fonti israeliane, chiederà che Israele «venga informato in anticipo di un attacco Usa contro l'Iraq in modo che possano essere prese tutte le misure necessarie per proteggere la popolazione israeliana

e difendere il territorio (dello Stato ebraico) in caso di attacco con (missili balistici iracheni) Scud», cosa già avvenuta durante la guerra del Golfo nel 1991. L'obiettivo del premier israeliano, conferma uno dei suoi portavoce, Ranaan Gissin, è di coordinare la posizione dei due Paesi in vista dell'attacco all'Iraq. All'alleato israeliano, Bush confermerà il sostegno militare, con l'invio di altre batterie di missili anti-missili «Patriot» e «Arrow», e il preavviso di tre giorni dall'inizio dell'attacco contro Baghdad. Dieci anni fa, il primo presidente Bush e il suo segretario di Stato, James Baker riuscirono a fermare la mano dell'allora premier israeliano Yitzhak Shamir di fronte ai

39 Scud lanciati da Saddam contro lo Stato ebraico. Ora Washington ci riprova: «Sarebbe nello stragrande interesse d'Israele non intervenire», ribadisce uno dei «duri» dell'Amministrazione Bush, il ministro della Difesa Donald Rumsfeld. Ma il premier israeliano non sembra disposto a rinunciare al diritto di rispondere ad un eventuale attacco iracheno, soprattutto se i missili di Saddam dovessero cadere su centri abitati e provocare vittime. Con Bush, Sharon affronterà anche il nodo inestricabile del conflitto con i palestinesi. Ed anche su questo terreno insanguinato, Bush chiederà all'«amico Ariel» di esercitare l'arte della moderazione. L'amministrazione

Usa non vuole, secondo i maggiori giornali americani, che le azioni israeliane irritino il Mondo arabo in un momento così delicato della pianificazione della guerra contro l'Iraq. In terra americana, il premier israeliano è raggiunto dalla notizia di un nuovo attacco palestinese. Ad entrare in azione nel nord della Cisgiordania è un commando armato dell'Intifada: l'obiettivo dell'agguato è un autobus della compagnia di trasporti Egged. L'attacco si sviluppa su una strada in prossimità del kibbutz Beit Ha-Shita, una dozzina di chilometri ad ovest della città di Beit Shean. Il bilancio dell'agguato è di cinque passeggeri feriti, nessuno dei quali è in gravi condi-

zioni. Mentre un palestinese di 18 anni, Mahmoud Tamouni, è stato ucciso non lontano dalla sua casa da proiettili sparati da un cingolato israeliano che vigilava sul coprifuoco a Tulkarem. Tra agguati, eliminazioni mirate, retate di massa, e il sempre imminente incubo dei kamikaze, a evocare una (tenue) spiraglio di dialogo è il ministro della Difesa e leader laburista Benjamin Ben Eliezer. Nonostante il miserabile fallimento di «Gaza first», Ben Eliezer sembra orientato, anche per ragioni di «bottega» interna la sua partito, a lanciare il progetto «Judea first», un nuovo percorso preferenziale che dovrebbe condurre ad terreno

di incontro con i palestinesi nel campo della sicurezza, dell'ordine e della collaborazione amministrativa. Il progetto mirerebbe alla creazione di una sia pur minima base di collaborazione tra polizia israeliana e palestinese a Hebron, Betlemme e Gerico, i tre principali centri della Cisgiordania meridionale. Le tre città presentano una realtà conflittuale meno violenta rispetto ad altri centri della Cisgiordania o della Striscia di Gaza, teatro di continui e sanguinosi scontri. Collocando un'ulteriore tessera nel suo piccolo mosaico di «pace in Giudea», il ministro della Difesa ha aggiunto ieri che se «nei prossimi giorni le condizioni lo consentiranno», Israele intende

ritirare le proprie truppe dal settore palestinese della città cisgiordana di Hebron. Nella martoriata Terra Santa, politica e azione militare s'intrecciano indissolubilmente. Ed è in questa chiave che va interpretata, concordano gli osservatori diplomatici a Tel Aviv, l'apertura proveniente da Teheran: l'Iran non ostacolerà una soluzione del conflitto israelo-palestinese fondata su due Stati: «Crediamo in una soluzione fondata su uno Stato, ma se israeliani e palestinesi vogliono una soluzione fondata su due Stati, noi non ci opporremo», dichiara il portavoce del ministero degli Esteri iraniano Hamid Raza Asefi.